

Silvia Vecchini

DANTE

E IL CIRCOLO SEGRETO DEI POETI

a Beatrice, Giovanni e Teresa

illustrazioni di Luigi Dragonetti

© 2010 Edizioni Lapis
Tutti i diritti riservati
Seconda ristampa dicembre 2013

Edizioni Lapis
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-150-8

Finito di stampare nel mese di dicembre 2013
a cura di PDE Spa
presso stabilimento di L.E.G.O. Spa - Lavis (TN)



**Lapis**
edizioni



DURANTE ALIGHIERI

detto Dante, ha 12 anni, vive a Firenze e ha un sogno, anzi due: diventare un grande poeta e conoscere Beatrice Portinari.



BEATRICE PORTINARI

ha 12 anni ed è la figlia di un ricco banchiere. Da quando Dante l'ha incontrata per la prima volta, non ha mai smesso di pensare a lei.



ALIGHIERO ALIGHIERI

è il padre di Dante. Di mestiere fa il cambiavalute e, come spesso accade nelle famiglie, desidera che suo figlio segua le sue stesse orme.



LAPÒ GIANNI

coetaneo di Dante e suo inseparabile amico, ama la poesia ma studia per diventare notaio. È il compagno ideale per avventure e scorribande in città.



DONNA LAPA CIALUFFI

è la seconda moglie di Alighiero. Difficile per Dante affezionarsi a lei, troppo forte è il dolce ricordo della madre Bella.



GUIDO CAVALCANTI

ha 22 anni e discende da una potente casata fiorentina. Ama la letteratura e in città è un poeta già conosciuto.



FRANCESCO E TANA

sono i fratellastri minori di Dante, a lui molto legati.



GEMMA DONATI

ha 12 anni, il viso tondo, i capelli scuri ed è molto timida. È la figlia di Ser Manetto della nobile casata dei Donati.



BELLINCIONE ALIGHIERI

è il nonno di Dante e la memoria storica della famiglia.



CORSO DONATI

cugino di Gemma, è un vero attaccabrighe, prepotente e violento. I suoi amici lo chiamano "il Barone" e pochi in città sembrano tenergli testa.



INCONTRI

E dire che avevo aspettato quel momento per tutto il mese di gennaio.

Eppure, quando la mattina sentii il vociare della gente che riempiva le strade, non ci feci caso e mi rigirai nel tepore del letto.

Fu il suono di una tromba a impedirmi di sprofondare di nuovo nel sonno e subito dopo il canto di un giullare si fece strada in quel torpore, arrivò alle mie orecchie e finalmente mi prese come l'amo prende un pesce.

Mi tirai su a sedere, rimasi qualche minuto ad ascoltare e d'un tratto mi resi conto che la Quaresima era quasi arrivata e le feste stavano per concludersi.

«Il carnevale! Oggi è l'ultimo giorno del carnevale!» gridai dandomi una botta in fronte. «Accidenti a me... Saranno già tutti in strada!».

La casa era vuota.

Saltai giù dal letto, infilai la sopravveste e afferrai il mantello. Avevo un appuntamento con Lapo sotto la Torre della Castagna e, a giudicare dal frastuono che veniva da fuori, dovevo sbrigarmi.

Uscii di corsa, mi infilai in un vicolo facendomi largo tra la gente fino a quando, in mezzo ai banchi dei mercanti, trovai Lapo che mi aspettava come d'accordo.

«Eccoti finalmente!» mi disse con un'aria di rimprovero che si trasformò subito in un largo sorriso.

«Sì, perdonami. Hai visto qualcosa? Sono passati?» chiesi guardando in ogni direzione.

«No, cioè sì, tanti sono già passati ma non chi stai cercando tu!» mi rispose ridendo senza smettere di cercare con gli occhi «Però se rimaniamo qui non la troveremo di certo!».

«Hai ragione, andiamo!».



L'aria era fredda e il sole pallido ma quell'ultimo giorno si festeggiava con tale entusiasmo che tutta la città pareva essersi riversata in strada.

Sarebbero arrivate settimane di penitenza, digiuno, astinenza dalla carne, pranzi a base di zuppa, pesce bollito e niente lardo. Allora, ancora per poco, la gente onorava il carnevale arrostando bocconi di maiale su lunghi spiedi, friggendo dolci speziati e bevendo vino.

Gli uomini giocavano a dadi e scommettevano, le donne compravano ogni genere di mercanzia posta sui banchi che riempivano i vicoli e tutti insieme, grandi e piccoli, guardavano gli spettacoli per le strade e applaudivano le brigate più colorate tra le quali sfilavano, cantando e suonando per le vie della città, ragazze e ragazzi vestiti a festa.

Improvvisamente, uno di questi gruppetti sbucò da un vicolo e si mischiò alla gente facendo tintinnare i cembali e richiamando la nostra attenzione.

Allungammo il passo decisi a riacciuffarne la coda. Superammo il banco di un salumiere dove

erano appesi carne secca e insaccati, poi quello di un oste dove stavano in bilico una sfilza di brocche, bicchieri e bottiglie, quello di un calzolaio e poi le vasche del pesce, la frutta, la verdura, utensili per la casa, pentole, padelle, secchi, tinozze e altro ancora. Chi vendeva richiamava ad alta voce le donne e le attirava proponendo merce di ogni tipo e garantendo sulla qualità dei prodotti. Ma né io né Lapo volevamo comprare alcunché.

A fatica arrivammo vicini un ballatoio che da tempo avevamo scelto come punto di osservazione, ma era già pieno zeppo di gente. Non ci fu verso di intrufolarsi.

«Sei riuscito a trovarli?» chiesi trafelato.

«No, saranno più avanti. E poi qui non ci fanno passare e se restiamo non vedremo niente... » fece Lapo ansimando.

Poi il suo viso si illuminò: «Se però prendiamo quel vicolo laggiù, tagliamo un bel pezzo e arriviamo... »

«... nella piazza in cui sbuca la via che hanno preso loro!» continuai io trionfante «Sì, hai ragione! Dai, Lapo, andiamo!» gli dissi dandogli

uno spintone.

Mentre correvamo controcorrente, la gente ci rimproverava spazientita; qualcuno ci mollò anche uno scappellotto. Passando per il vicioletto di cui parlava Lapo, stretto e puzzolente, ci volle un attimo per raggiungere la piazza.

Sbucammo appena in tempo per veder sfilare due cavalli con le selle di cuoio coperte da ricchi drappi ricamati e sentire lo scroscio degli applausi. Eravamo sudati, avevamo i capelli scompigliati e le calze imbrattate per via dei rivoli d'acqua sporca che avevamo calpestato correndo.

Alzai gli occhi. C'erano arazzi e teli dipinti appesi alle finestre e donne e bambini affacciati per veder passare la brigata di giovani e fanciulle. Lapo mi tirò la manica.

«Eccola, eccola!»

«Chi? dove?» chiesi col cuore in gola.

«È laggiù!».

Il cuore mi batteva all'impazzata e non era per la corsa. Iniziai a cercare ma ero troppo agitato.

«Guarda in alto, lo vedi quel tipo vestito con colori sgargianti? Lei è lì dietro!» mi gridò Lapo.

C'era un uomo che si era arrampicato sui trampoli, a più di un metro da terra. Da lassù, dondolandosi pericolosamente da un piede all'altro, guidava i ragazzi parlando in rima.

I giovani della compagnia avevano bei vestiti, qualcuno indossava delle maschere, altri suonavano una tromba o un piccolo flauto di legno. Le ragazze, che chiudevano la fila, portavano i capelli sciolti sulle spalle. Tutte avevano un tamburello tra le mani. Continuavano a suonare e cantare andando verso una casa dove si stava tenendo una festa.

«Non la vedo, non la vedo... » dissi mentre la voce mi si spezzava e le ragazze continuavano a sfilare entrando nel giardino che tra poco le avrebbe nascoste ai miei occhi.

Proprio quando stavo per rinunciare, d'un tratto, la vidi.

Era lei, Beatrice.

Beatrice Portinari aveva la mia stessa età e abitava nel mio stesso rione. Quel giorno era bella come il sole. Rideva, scherzava e agitava il tamburello accennando passi di danza. Aveva un

lungo abito di lana rossa abbottonato sul davanti e sopra portava una veste chiara senza maniche. I capelli biondi erano sciolti e trattenuti solo da un fermaglio dorato.

Io me ne ero innamorato subito, la prima volta che l'avevo vista tre anni prima, durante il Calendimaggio. Da quel momento avevo preso l'abitudine di passare sotto le sue finestre sperando di incontrarla. La cercavo tra la gente ogni volta che c'era una festa, o nei giorni di mercato, alle processioni, nel Battistero... Ci scambiavamo qualche rapida occhiata e ogni volta io mi ripromettevo che un giorno, presto, prestissimo, avrei trovato il coraggio di parlarle davvero.

Lo feci anche in quel momento.

Appena prima che le ragazze in fondo alla fila svoltassero l'angolo per entrare nel giardino, Beatrice si voltò dalla mia parte.

Il suo sguardo passò tra la folla che assisteva incuriosita, avanzò tra i gonfaloni che sventolavano, nel suono dei tamburi e dei cembali, attraversò le vesti e i veli delle dame, gli arnesi dei gioiellieri e arrivò dritto a me, proprio a me, arrivò ai

miei occhi come una freccia scoccata dall'arco tocca il bersaglio.

«L'hai vista?» mi chiese Lapo.

«Sì, amico mio, l'ho vista» risposi con un sospiro.

Mi sfilai dalla calca ma lui mi trattenne per un braccio: «Lo sai che non puoi entrare!».

«Lo so. Faccio solo il giro delle mura, dall'altra parte sono più basse, forse posso guardarla ancora un po'» gli risposi liberandomi.

«D'accordo ma non metterti nei guai, ti aspetto alla corsa dei cavalli!» mi gridò mentre mi allontanavo.

Beatrice era ormai nel giardino, da cui provenivano canti, suoni e la voce di un giullare che richiamava l'attenzione sullo spettacolo che stava per iniziare. Vidi due burattinai ambulanti che entravano portando i loro teatrini da montare.

Mentre mi affrettavo per cercare un buon punto d'osservazione fui quasi buttato a terra da un giovane che correva come un pazzo.

«Ehi!» gli dissi cercando di recuperare l'equilibrio. Ma quello neppure mi sentì e corse via. Aveva una manica strappata e zoppicava vistosamente.

Mi voltai e vidi un ragazzo, alto e robusto, in piedi in mezzo alla via. La sua faccia era coperta da una maschera spaventosa che raffigurava un animale, un lupo, o forse un drago. Il suo muso scuro era intagliato nel legno, ciuffi di pelo nero gli scendevano fino al petto e una riga rossa scopriva una fila di denti finti. Dietro di lui c'erano altri giovani che avevano tutta l'aria di essere una banda.

Stringevano in mano dei bastoni.

Capii che doveva esserci stata una rissa, un'aggressione. Il ragazzo-lupo lanciò un grido in direzione del giovane che scappava a gambe levate; dentro la maschera l'urlo risuonò come una specie di ruggito. I suoi lo incitarono ad alta voce: «Viva il Barone!», ma il giovane era ormai lontano.

Il tipo robusto che l'aveva messo in fuga si strappò via il finto muso da lupo buttandolo in

terra. Dietro la maschera apparve Corso, il figlio di Simone Donati.

Aveva dieci anni più di me. Mio nonno Bellincione mi aveva già messo in guardia da lui: diceva che era simpatico come l'ortica nelle mutande, arrogante e spregevole, un attaccabrighe della prima ora, giovane ma già popolare in città. Io ripresi a camminare facendo finta di niente.

“La cosa migliore da fare” pensai “è togliersi dai piedi senza dare nell'occhio”.

Ma Corso ormai mi aveva notato.

«Ehi, tu, guarda come mi sono imbrattato per battere quello lì» mi disse avvicinandosi e mostrandomi la gamba destra.

Abbassai lo sguardo e vidi che i suoi pregiati stivali di vitello erano ricoperti di fango.

Mi si avvicinò e con un gesto deciso mi sfilò il mantello.

«Cosa...?» provai a dire.

«Che c'è ragazzino, non vuoi prestarlo al Barone?» mi chiese uno dei suoi, battendo una mazza di legno sulla mano con aria minacciosa.

«Devi prima chiedere il permesso alla tua

mamma?» disse Corso facendo sghignazzare quelli del suo seguito. Io feci per riprendere il mantello ma uno dei tirapiedi si mise in mezzo e mi tenne fermo spingendo il suo bastone contro il mio petto.

Quando tentai di fare un passo, quello mi allontanò buttandomi contro il muro con tanta forza che mi mancò il respiro.

«Non ti azzardare più» sibilò.

Intanto, senza badare troppo a me, Corso si stava pulendo gli stivali. Quando ebbe finito gettò a terra il mio mantello e prese a sfregarvi sopra anche le suolette. I suoi scoppiarono in una risata.

Il tizio che mi teneva imprigionato contro il muro mi liberò. Ripresi fiato, il petto mi faceva male, ma il dolore più forte era per l'umiliazione subita.

«Avanti, andiamo alla gara, devo sistemare una cosa ben più importante!» disse Corso incamminandosi. Uno ad uno lo seguirono.

Per ultimo si mosse quello che mi aveva tenuto fermo, non prima però di sputare in terra nella mia direzione.



Corso, digrignando i denti, lo richiamò perché si affrettasse.

Quella smorfia non se la toglieva mai dal viso. A pensarci bene, con la maschera ci guadagnava.



UN NUOVO MANTELLO

«Accidenti a te, Corso!» dissi raccogliendo con rabbia il mio mantello. Ero stato umiliato, trattato come un ragazzino, ma la cosa che mi faceva star male era averlo sentito nominare mia madre. Si chiamava Bella. Era morta qualche anno prima e io ne avevo una grande nostalgia.

Decisi di fare due passi per schiarirmi le idee, lavar via quel fango nell'acqua del fiume e provare a dimenticare l'accaduto.

Mi bruciavano gli occhi mentre passavo tra la gente in festa, davanti alle dame ben vestite e alle osterie piene di uomini.

Cercando un posto tranquillo arrivai fino al

lungarno, una specie di strada che costeggia il fiume fin sotto al ponte Rubaconte. Uno dei posti che preferivo, pieno di casette di legno, tabernacoli e cappelline dedicate alla Madonna, ai santi, agli arcangeli. Mi rifugiai sotto una delle arcate in pietra.

Nell'ombra, il fiume scorreva lento e pacifico.

Mi accovacciai e immerso il mantello nell'acqua gelida. Iniziai a sfregare, lo strinsi con forza tra due pugni e poi lasciai che si aprisse tutto e ondeggiasse come al vento. Lo trattenevo per due lembi appena e lo guardavo cambiar forma a seconda della corrente. Pian piano, il nodo che avevo alla gola si sciolse. Mi asciugai gli occhi con la manica della sopravveste.

«Ormai è perso... » disse una voce poco più in là.

Feci un salto e mi misi in piedi tirando fuori dall'acqua il mantello gocciolante.

«Tieni il mio» disse un ragazzo avvicinandosi. Doveva esser lì prima che io arrivassi.

Solo quando mi fu accanto lo riconobbi. Era Guido Cavalcanti, e di lui avevo già sentito molto

parlare. Discendeva da una famiglia aristocratica, ed era un tipo abbastanza schivo. Elegante, colto, si diceva amasse la filosofia e la letteratura, ma soprattutto, che fosse un poeta.

«Grazie ma non fa niente» risposi strizzando il mantello che aveva ancora le sue macchie.

«Insisto, tieni» ribatté Guido e mi porse il suo, di gran lunga più bello.



«Grazie» gli risposi alla fine accettando il regalo. Era di lana, foderato di pelliccia, morbido e caldo tra le mie dita gelate. Me lo poggiai sulle spalle.

«Cosa ti è successo?» mi chiese sedendosi.

Mi misi seduto anch'io e glielo raccontai. Quando nominai Corso, i suoi occhi si accesero.

«È solo un arrogante. Prima o poi avrà quel che si merita... » disse battendosi un pugno sul palmo.

Lui e Corso avevano più o meno la stessa età, ma come mi spiegò, tra loro non correva buon sangue. Il Barone, come amava essere chiamato, non perdeva occasione per provocarlo. E così faceva con molti altri. In pochi anni aveva riunito attorno a sé un gruppo di furfanti con i quali passava le giornate a fare da padrone, ordinare furti, appiccare fuochi, minacciare questo e quello.

Io rimasi in silenzio e alla fine, per cambiare discorso, chiesi: «E tu invece, come mai ti trovi qui?».

«Io? Io qui vengo spesso, mi piace il fiume. Stavo cercando ispirazione, sto componendo una poesia... ».

«Davvero?» feci io, entusiasta.

«Sì... » rispose a sua volta incuriosito dal mio interesse.

«Anch'io scrivo... insieme a Lapo, il mio amico... ballate e a volte dei sonetti giocosi».

«Bene, bene... » disse Guido.

«... cioè, in realtà ho appena iniziato... non sono ancora un poeta... » continuai mentre sensitivo le guance avvampare. Ma lui non aveva nessuna intenzione di prendermi in giro come invece faceva mio padre in ogni occasione.

Si mise a parlare dei suoi autori preferiti e raccontando gettava piccoli sassi nell'acqua scura sotto l'ombra del ponte. Guido conosceva tanti nomi che io non avevo mai sentito e sapeva a memoria versi stupendi. Mi disse che aveva raccolto intorno a sé altri giovani poeti fiorentini, una specie di cenacolo.

«Che cosa vuol dire?» chiesi rischiando di sembrare uno sprovveduto.

«Un circolo, un gruppo ristretto di amici legati dall'amore per l'arte... in questo caso la poesia».

Rimasi a bocca aperta. Ma Guido non aveva

ancora finito di stupirmi. Mi disse di una fanciulla di cui era innamorato e mi recitò alcuni versi che stava scrivendo per lei.

Allora io gli raccontai di Beatrice.

Ero molto sorpreso per tutte quelle confidenze inattese, ma vennero naturali, come se fossimo amici da tanto tempo.

«Come ti chiami?» mi domandò ad un certo punto.

«Durante Alighieri, ma tutti mi chiamano Dante».

«Dante, vorresti entrare nel mio cenacolo dei poeti?» mi propose con un sorriso.

«Io... ma certo, certamente!» balbettai incredulo.

«Allora ci incontreremo stanotte, nella tenuta della mia famiglia, dietro casa Cavalcanti».

«Questa notte?».

«Sì, dopo il tocco della campana che annuncia le laudi. Ci vedremo nel cortile, ora devo andare» fece infine togliendosi la polvere dalla sopravveste.

Poi, in un attimo, sparì.

Io mi alzai e rimasi con i piedi vicino all'acqua.

La rabbia che avevo nel petto quando ero arrivato era svanita. Avevo il cuore leggero e mi sentivo un po' stordito.

Se non avessi avuto sulle spalle il mantello di Guido avrei detto di aver sognato.